

## 11. ARCIDIOCESI DI MESSINA, LIPARI, SANTA LUCIA DEL MELA

La nascita della Diocesi di Messina risale ai primi tempi dell'arrivo del Cristianesimo nell'Isola. Addirittura si farebbe coincidere con il viaggio di S. Paolo fatto in Sicilia e da qui, poi, partito per Roma, nell'anno 42. In proposito, manca ogni racconto o fonte storica; vige solamente la tradizione, che vorrebbe come primo vescovo Bacchilo, di cui si sa soltanto che fu scelto per le sue capacità e la sua fede direttamente da S. Paolo. Se la realtà fosse davvero così, la Diocesi di Messina sarebbe la più antica tra tutte quelle dell'Isola, finanche più remota di quella d'Agrigento.

Messina per la sua posizione geografica va intesa come una città di confine, da cui ogni atto trova ripercussione non solo sull'intera Sicilia, ma anche sull'Italia intera. Fu qui che ebbe il vero cominciamento da parte di Garibaldi la corsa verso l'Unità. Le sue truppe per dare il Regno Meridionale all'Italia dovettero effettuare due sbarchi uno a Marsala e l'altro, il più difficoltoso ed inquietante, in Calabria, partendo dalla magnifica città di Messina, che il Sommo Iddio spero la preservi imperitabilmente da un altro terremoto devastante, come quello del 1908.

La storia c'indica chiaramente Messina come la prima città siciliana che inviò una sua delegazione a Gerusalemme per informare la Madre di Cristo che l'intera popolazione aveva abbracciato la fede del Dio Unico. Dalla lettera di Maria Santissima rilasciata ai suoi numerosi visitatori per conto della Città dello Stretto, i Messinesi trassero la frase che vollero, a memoria dei posteri, scrivere all'entrata del porto: "Vos et ipsum civitatem benedicemus", proprio nella parte che sostiene la statua di Maria Benedicente di cui la città conserva, ancora, scrupolosamente, sebbene le

sue terribili vicissitudini, una ciocca di capelli in una teca d'argento che per fare un omaggio alla Madre del Cristo è portata annualmente con grande devozione del popolo tutto in processione, il tre di giugno. La frase in latino tradisce la lettera che Maria aveva scritto in lingua ebraica, tradotta prima in greco eppoi in latino. Quella ciocca inizialmente era stata posta dentro una lettera assieme ad un suo presunto ritratto. Di tutto quanto avrebbe mandato a Messina la Madre di Gesù è scomparsa ogni traccia, soprattutto per i perenni guai passati, che hanno colpito nei secoli la Città dello Stretto.

Esiste, in proposito, una versione, degna d'essere riferita da Padre Benedetto Chiarello nella sua Opera "Memorie Sacre", dato alle stampa e nel 1705. In cui fa un ampio resoconto dei presunti spostamenti della Lettera nel tempo, seguendone lentamente tutti i movimenti. Egli afferma che, inizialmente, essa era conservata in un apposito reliquiario. Fu dopo la presa di possesso da parte di un certo Massimiliano, governatore della città, che s'ebbe la sua trafugazione eppoi la scomparsa definitiva, perché bruciata, per volontà del diavolo. Un'affermazione più convincente, sempre che fosse esistita realmente la Lettera, la vorrebbe arsa, durante l'incendio del Duomo del 1254, sviluppatosi durante le esequie mortali dell'imperatore Enrico IV, oppure durante il devastante terremoto del 1693.

Eppure tra pesanti marasma ed incertezze v'è chi s'ostina a parlare della sua esistenza fisica fino al 1779, come fa, con una buona dose di faccia tosta, Jean Houel. La stessa Inquisizione, su sollecitazione dei Palermitani, che la ritenevano falsa, espresse parere negativo e non la riconobbe come Lettera autografa di Maria SS. Quella dei Palermitani non era l'unica voce fuori del coro, anche J.Y. Burigny espresse notevoli sue perplessità scaturenti, secondo lui, dalla mancanza di coincidenza delle date del viaggio di S. Paolo, che sarebbe stato effettuato nel 60 d.C. e giammai nel 42, come comunemente s'afferma.

Sia o no esistita la Lettera, il vero problema è la sua autenticità, di cui non esiste veruna fonte storica, atta a dimostrarla. Queste perplessità espresse sarebbero servite a valorizzare l'ipotesi opposta, secondo cui, mai nessuna lettera né alcun ritratto siano pervenuti a Messina, se non nella fervida fantasia di qualcuno, che può essere controbattuto subito per la mancanza d'ogni minimo suffragio storico-documentale.

Il leggendario "Cola Piscì" scaturisce e chiarisce gli aspetti produttori delle continue trepidazioni vissute dalle popolazioni di quella parte insta-

bile di Sicilia, ma questo non n'afferma l'esistenza, che rimane sempre leggendaria.

Comunque, i primi documenti storici, appartenenti alla Diocesi messinese sono contemporanei del pontificato di Simmaco (498-514) e riportano la data del 502. In essi si riferisce che, il vescovo d'allora Eucarpo, partecipò a Roma ad un sinodo assieme ai vescovi delle isole Eolie e di Tindari, allora entrambe Diocesi autonome. La dominazione araba, qui, come s'è vista altrove, cioè nel resto dell'Isola, frenò fortemente lo sviluppo del Cristianesimo. La nuova tendenza espansiva della nostra religione si deve, esclusivamente, alla conquista normanna della Sicilia, che servì a cambiare radicalmente strutture pubbliche, cultura e mentalità.

L'opera iniziata dai Normanni troverà ottimo proseguimento nell'Imperatore svevo Federico II, da considerarsi dai suoi atti e dal suo grande amore per la terra di Sicilia, suo figlio naturale, anche se i suoi natali furono festeggiati dalla madre sua nella Marca anconitana di Iesi. Il giungere dei Normanni del conte Ruggero e la cacciata degli Arabi dall'Isola elevaranno per piacimento e scelta del Normanno la città di Troina a Diocesi, che fu affidata ad un vescovo suo parente, il buon Roberto.

Non tardò molto, appena cinque anni dopo (1086), che intervenissero, com'era prevedibile, le giuste richieste dei cittadini della Città dello Stretto d'avere una loro autonoma Diocesi. Tali forti volontà trovarono buona risonanza presso la santa Sede, che, in accordo con la corte siciliana dei Re normanni, spostò accertamente il Vescovado da Troina a Messina per ragioni logistiche ed operative, elevandolo nel contempo ad Arcidiocesi o ad Arciepiscopato e dando, inoltre, al tenutario dell'incarico anche i titoli nobiliari di Signore di Alcara, di barone di Brolo e di conte di Regalbuto, inserendo la chiesa nell'intero sistema feudale dello Stato.

Questo spostamento non fu l'unico esempio di movimento episcopale, che in realtà interessò l'intero complesso diocesano siciliano per adattarlo alla mutazione dei tempi e alle necessità storico-pratiche dell'Isola. Altrove si registrarono, infatti, altre modificazioni, alcune d'esse dovute alla riaffermazione del Cristianesimo sullo scomparente islamismo, che sebbene i suoi due secoli di presenza aveva trovato, invero, una forte diffusione.

Per necessità determinata dalle leggi dello Stato italiano del 1866, che prevedevano l'azzeramento di tutti gli Ordini religiosi, e l'esclusiva con-

cessione al clero delle chiese di culto, papa Leone XIII ordinò che l'antico archimandrita, una vecchia istituzione normanna ancora esistente e non prevista tra le norme di soppressioni vigenti, cui apparteneva praticamente tutti i monasteri basiliani, fosse incorporato nell'Arcidiocesi, al cui arcivescovo fu riconosciuto per ragione logica anche il titolo di archimandrita, nel tacito consenso dello Stato italiano, non in grado sul piano del diritto d'opporci alla santa Sede. Diveniva, quindi, arcivescovo ed archimandrita Giuseppe Guarino, che non mostrerà durante tutto il suo ministero alcuna soggezione verso lo Stato italiano.

Volere dipanare il bandolo dell'ingarbugliata matassa sull'autenticità della lettera della Madonna e della sua ciocca di capelli nonchè del suo mai visto ritratto è un'iniziativa ammirevole, ma di difficoltosissima o d'impossibile verificaione. Entrambe le tesi quella a favore e quella contraria non presentano nel loro arco una freccia in più, ma solamente illazioni e provocazioni senza alcuna speranza di conoscere la verità storica. È circondata da un alone oscuro e misterioso la stessa venuta di S. Paolo (42 d.C.) a Messina, che la tradizione comunicherebbe la notizia come fatto certo, anche se privato dei reali supporti storici documentari.

In aiuto di quest'affermazione ci viene solamente la caletta di Briga Marina, che in onore del santo, lì sbarcato, si chiamava, infatti, fino al secolo XVIII di S. Paolo.

Un altro scarso supporto c'è offerto da una chiesa, dedicata a S. Paolo, allora sita proprio innanzi al lebbrosario, anch'esso intitolato al santo, tramutato più avanti in pubblico lavatoio, dove eccelleva per grandezza il masso ove la leggenda pretende che il santo fosse solito salire per arringare i fedeli della nuova fede. La tradizione non arresta qui il suo incedere, ma va ben oltre, avallando la teoria, mai dimostrata, che alcuni devoti convertitosi alla Parola di Gesù, avessero chiesto a S. Paolo di potere visitare personalmente, a Nazareth, la Madre del Cristo, e che il santo non v'avesse opposto alcun diniego, anzi avrebbe espresso il suo consenso. Partì da questa congettura la lettera di Maria e la sua ciocca di capelli, ancor oggi conservata in un'apposita teca, frutto di una verità, che non potrà mai emergere.

L'incalzante tradizione non trova alcun arresto, perché continua affermando addirittura finanche quattro dei nomi di coloro che parteciparono a quella delegazione: Brizio Ottavio, Marcello Benefacite, Mulè Centurione ed infine Girolamo Origiano. In ogni modo, prima di conclu-

dere l'argomento è d'obbligo ricordare una triplice coincidenza di date tra la festa di Maria bambina (8 settembre), la commemorazione della Madonna della Lettera ed il ritorno a Messina della delegazione inviata in Terra Santa a visitare la Madonna.

Tutto ciò basterebbe a dimostrare che mai nessuno sia partito dalla Città dello Stretto per la Palestina. Papa Benedetto XIII specificava senza ritegno alcuno che addirittura la Vergine avesse scritto di proprio pugno, inoltre, altre due lettere, una inviata a S. Ignazio d'Antiochia ed un'altra ai fiorentini. S'associò alle teorie papali anche il sacerdote don Gregorio Arena, che si prodigò nella traduzione della Lettera, accolta come autentica dal Senato cittadino. La questione trovò immediati risvolti anche romani, ove la santa Sede ordinò, riconoscendo come autografa la Lettera da cui il buon prete aveva tratto la sua traduzione, per l'undici ottobre del 1716 il trasferimento dell'immagine della Madonna, qualche tempo prima dipinta dal Pomarancio su una parete di una casa di Trastevere nella chiesa di S. Pietro in Montorio, alla cui manifestazione volle partecipare oltre al Papa Clemente XI anche buona parte dei cardinali. Era il 2 maggio del 1717. Anche il borbone napoletano, Re Ferdinando consentì che i festeggiamenti della Madonna Benedicente o della Lettera coincidessero per dare ad essi maggiore importanza con quelli dell'Assunta e che fosse elevata a protettrice della Città nel tacito consenso del vaticano e dell'Arciepiscopato messinese.

L'Arcidiocesi di Messina, Lipari, Santa Lucia del Mela attualmente governa le istituzioni religiose dei seguenti 67 comuni, mostrandosi, di fatto, come la più ampia Diocesi di tutta l'Isola: Ali Superiore, Ali Terme, Antillo, Barcellona Pozzo di Gotto, Basicò, Casalvecchio Siculo, Castelmola, Castoreale Terme, Condrò, Falcone, Fiumedinisi, Fondachelli Fantina, Forza d'Agrò, Francavilla di Sicilia, Furci Siculo, Furnari, Gaggi, Gallodoro, Giardini Naxos, Graniti, Gualtieri Sicaminò, Itala, Leni, Letojanni, Limina, Lipari (isole), Malfa, Malvagna, Mandanici, Mazzara Sant'Andrea, Merì, Città di Messina, Milazzo, Mojo Alcantara, Monforte San Giorgio, Mongiuffi Melia, Montalbano Eljcona, Motta Camastra, Nizza di Sicilia, Novara di Sicilia, Pace del Mela, Pagliara, Roccaflorita, Roccalumera, Roccalvina, Roccella Valdemone, Rodi Milici, Rometta, San Filippo del Mela, San Piero Niceto, Santa Domenica Vittoria, Sant'Alessio Siculo, Santa Lucia del Mela, Santa Marina Salina (isola), Santa Teresa di Riva, Saponara, Savoca, Scaletta

Zanclea, Spadafora, Taormina, Terme Vigliatore, Torregrotta, Torrenova, Tripi, Valdina, Venetico, Villafranca Tirrena, per un complessivo superiore al milione di abitanti.



**Madonna della Lettera,  
incisione.**